

PROGETTO “GALLERY” STRATEGIE D’INCONTRO, CONTENUTI E BUONI PROPOSITI VALUTARE BENE PER AGIRE MEGLIO

di Giuseppe Gaballo

*Ricercatore Università del Salento
Dip. Storia Società e Studi sull’Uomo*

Allegato al documento di proposta partecipata

Progetto Gallery: un osservatorio partecipante

*Avviso pubblico **Puglia Partecipa** – scadenza gennaio 2019*

Legge Regionale sulla partecipazione N. 28 del 13 luglio 2017

Area tematica: territorio e ambiente (Sostenibilità ambientale, energia e rifiuti; territorio, bellezza e paesaggio; pianificazione urbanistica; cura di spazi e beni collettivi)

Soggetto proponente: Coppula Tisa

Associazioni partner: Città Fertile, Meditineri Tricase Salento, Magna Grecia Mare, Casa delle Agriculture Tullia e Gino, Salento Bici Tour, Comitato SOS 275, Diritti a Sud, Due Lune Teatro Tenda, Cooperativa Terrarossa, Clean Up Tricase

Partner istituzionali: Provincia di Lecce, Città di Tricase, Università del Salento Dipartimento di Storia Società e Studi sull’Uomo

Associazioni ospiti: Karadrà, Tina Lambrini Casa Comi, Swim Liberi di nuotare, Salento Km0, MTB Tricase, Oikos Sostenibile, LUA Parco Paduli, ALIBI Artisti LIBeri Indipendenti, Salento Verticale, Map for walking

Altre collaborazioni: Zoom Culture, Rete dei Parchi letterari, Soc. Coop. Casa delle Agriculture, Velo Service Lecce, FIAB Lecce Cicloamici, Abitare i paduli, Parco Regionale Naturale Costa Otranto – S.M. di Leuca e Bosco di Tricase, Italia che cambia

Istituti scolastici coinvolti: Liceo Scientifico e Classico G. Stampacchia – Tricase, Istituto Tecnico settore tecnologico e Liceo Scientifico opzione scienze applicate E. Mattei - Maglie

PROGETTO “GALLERY” STRATEGIE D’INCONTRO, CONTENUTI E BUONI PROPOSITI VALUTARE BENE PER AGIRE MEGLIO di Giuseppe Gallo

0. PREMessa. RIFLESSIONE SULL’ATTUALE SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA

L’impegno condotto dall’associazione *Coppula Tisa* con il progetto Gallery – almeno nelle intenzioni e nella *mission* esplicitata – risulta cruciale nel panorama non solo locale, ma addirittura nazionale. Come emerge in maniera drammatica anche dall’ultimo rapporto Svimez (Inx.svimez.info/svimez/wp-content/uploads/2019/11/rapporto_svimez_2019_sintesi.pdf), il Sud dell’Italia è in recessione: essa è l’opposto della crescita economica, cioè dello sviluppo in diversi settori con aumento di ricchezza, consumi e produzione di beni e di servizi; infatti, implica una significativa diminuzione della domanda di beni e servizi, tale per cui una popolazione non riesce più a sfruttare la propria capacità produttiva.

L’ultimo rapporto Svimez - *Il Mezzogiorno nella nuova geografia europea delle disuguaglianze* – imputa una prima responsabilità alle politiche nazionali, diventate sempre più evidenti con il passare degli anni:

«Nell’ultimo ventennio, la politica economica nazionale ha disinvestito dal Mezzogiorno, ha svilito anziché valorizzare le sue interdipendenze con il Centro-Nord, con la conseguenza di determinare l’indebolimento del mercato interno dei settori produttivi delle aree più forti del Paese. Abbiamo assistito (è proprio il caso di dirlo perché le voci critiche a riguardo sono state ben poche) a un progressivo disimpegno della leva nazionale delle politiche di riequilibrio territoriale con conseguenze negative per l’intero Paese. Come si è verificato – per rimanere agli anni più recenti post-austerità – con la preferenza accordata ai trasferimenti anziché agli investimenti pubblici; una scelta che ha impedito di utilizzare i margini di manovra più ampi che si andavano aprendo nelle rigide regole della disciplina fiscale europea per perseguire gli obiettivi (complementari) della crescita nazionale e della riduzione dei divari interni» (p. 2).

Tutto ciò ha causato, come si legge nello stesso rapporto, un divario non solo rispetto all’Europa del Nord, ma addirittura nei confronti dei Paesi dell’Est ora in via di sviluppo. Questo divario non è misurato solo rispetto al PIL, indice ormai notoriamente poco esaustivo, perché si estende «ai differenziali regionali di sviluppo sociale, alle condizioni di vita delle famiglie e a quelli di competitività delle imprese» (p. 3). In particolare, se in relazione al centro-nord Europa le differenze sono notevoli perché manca uno sviluppo armonioso tra settori produttivi, crescita demografica, innovazione tecnologica e ricerca scientifica di livello internazionale, rispetto ai Paesi dell’Est il dato è ancora più scoraggiante, perché sono i maggiori concorrenti dell’Italia tutta e del Mezzogiorno, nello specifico. Rispetto a questi Paesi, precisano i ricercatori dello Svimez, aiutati tra l’altro da *dumping* fiscale, si ha un carico fiscale elevatissimo (*ibidem*):

«Più in generale, le asimmetrie nei regimi fiscali, nel costo del lavoro, nei sistemi giuridici e in molti altri fattori determinano importanti differenziali regionali di competitività che pongono le regioni dell’area mediterranea, soprattutto il Sud-Italia, in una condizione di “svantaggio strutturale”» (p. 4).

Tra le varie strategie e misure da adottare, lo stesso Istituto caldeggia la linea di vedere il Sud come parte integrante con il Nord, perché dallo sviluppo del primo dipende anche l’evoluzione del secondo. Al momento questa stretta interdipendenza si sta vedendo in negativo a tal punto che le periferie

urbane del Nord presentano condizioni socio-economiche simili a quelle di gran parte del Sud. Inoltre, torna la necessità del rafforzamento delle infrastrutture e dei servizi sociali per consentire una maggiore dinamicità produttiva e una significativa redistribuzione della ricchezza:

«Perché le migliorate possibilità di accesso ai servizi essenziali sortiscono effetti paragonabili a quelli di migliori infrastrutture economiche. La presenza di servizi sociali efficienti contribuisce a migliorare le condizioni esterne per gli investimenti produttivi al pari delle infrastrutture, ad esempio, di trasporto e comunicazione» (*ibidem*).

E non basta, si afferma nel report, il supporto economico proveniente dai Fondi Strutturali Europei, perché, come spesso ha accusato l'UE, l'Italia si distingue negativamente perché non aggiunge la forza della propria spesa pubblica. Questo significa non solo meno spesa a vantaggio degli italiani, soprattutto del Sud, ma anche una cronica mancanza di una strategia politica di sviluppo decisa a livello apicale e una delega costante alle iniziative del territorio rappresentato dalle imprese – quasi sempre piccolissime e piccole – e al mondo dell'associazionismo.

L'intervento e le iniziative di sviluppo provenienti dal mondo delle imprese e delle associazioni, però, deve affrontare un ulteriore gravissimo gap: la decrescita demografica, che al Sud sta diventando un vero e proprio spopolamento. Nel Mezzogiorno, infatti, le politiche di intervento sono state sempre inadeguate e hanno indotto tanti giovani all'unica alternativa: quella di emigrare verso il Nord e l'estero. Ciò significa sottrazione di forze vitali e quindi indebolimento della struttura demografica e con essa della capacità di un'area di poter attivare strategie alternative anche di lungo termine. Insomma, la popolazione meridionale è totalmente abbandonata al proprio sicuro e non più lento declino. Tenendo presente, in ultimo, che il declino va anche in direzione di un rapido invecchiamento della popolazione.

Lo stesso Svimez suggerisce l'unica strategia: l'aumento del tasso di occupazione rappresenta l'unica misura in grado di ridurre significativamente gli effetti negativi sull'economia del Mezzogiorno della prevista dinamica demografica. L'effetto dirompente riguarderebbe in particolare la componente femminile, vero e proprio serbatoio di forza lavoro, visto anche che il tasso di occupazione femminile in Italia è quasi la metà (32% circa) rispetto alla media europea (60%). È una sfida cruciale per il Mezzogiorno che dovrebbe puntare non solo alla maggiore occupazione delle donne, ma pure a rafforzare il tasso di fecondità con misure finalizzate a conciliare le esigenze familiari con quelle lavorative. Non per nulla, nei paesi più sviluppati la natalità più elevata si riscontra là dove i tassi di attività femminile sono più alti (*ivi*, pp. 5-6).

La forza propulsiva delle imprese e delle associazioni del Mezzogiorno, inoltre, non sono più sostenute economicamente dalle famiglie, duramente colpite dalla crisi da cui non riescono a uscire: infatti, i consumi alimentari sono calati dello 0,5% nel 2018. Tutto questo mentre le Amministrazioni pubbliche del Sud vedevano diminuire la propria spesa pubblica in favore dei cittadini di 8,6 punti % nel periodo 2008-2018, mentre nel Centro-Nord è aumentata dell'1,4%; e nel settore produttivo ciò che diminuiscono sono gli investimenti in macchinari da parte delle imprese: dato molto significativo, precisa lo Svimez, perché esso è un chiaro indicatore di una futura crescita produttiva. Anche l'agricoltura è un settore in forte sofferenza, soprattutto nel Salento dove il problema xylella ha ridotto dell'80% la produzione di olio.

Insomma, il quadro non è apocalittico, ma ci siamo quasi. Sempre più ridotta la presenza dello Stato, assente qualsiasi politica economica e di welfare, rapida decrescita e incessante invecchiamento della popolazione, sono tutti fattori che incidono inevitabilmente anche sulla tenuta motivazionale delle imprese finora sopravvissute e soprattutto sullo sforzo delle associazioni impegnate nella promozione e nello sviluppo socio-economico del territorio.

1. BREVE VALUTAZIONE SULLA STRATEGIA ADOTTATA DALL'ASSOCIAZIONE COPPIA TISA

L'associazione ha inteso intraprendere un serio lavoro di *network building*, perché ha fatto proprie le preoccupazioni di tanti giovani e giovani adulti per la mancanza di lavoro e lo spopolamento di un territorio ancora apprezzato a livello internazionale per il paesaggio e il clima. Al contempo, ha interiorizzato il valore, tanto conclamato quanto disatteso, di costruire una cultura della collaborazione (quasi sempre assente nel Mezzogiorno) per l'attivazione di processi di sviluppo significativi, quindi un sistema di competenze, organizzazioni e capacità in grado di ridare fiducia e con essa un'area che possa ricreare un futuro differente non solo a residenti.

L'intento è quanto mai arduo per i diversi motivi finora addotti. Tuttavia, il ritorno alla terra di molti giovani, laboratori sociali che raccolgono attorno a una o più idee differenti associazioni, cooperative e professionalità, l'eventuale supporto dell'Università locale, che ancora deve sapersi radicare bene sul territorio, tutto ciò costituisce un valido motivo per intraprendere un progetto di "raccolte delle forze sociali".

Come tante realtà di volontariato, anche *Coppula Tisa* vuol partire dalla conoscenza dell'area sia attraverso i soggetti che maggiormente operano in essa sia del territorio fisico, naturale.

Gli incontri organizzati – ben 10 rivolti agli adulti e altrettanti rivolti ai teen agers – riguardano ognuno una tematica, che rappresenta un punto di forza o una chiara potenzialità di crescita, delineando però gli inevitabili punti di debolezza e le criticità.

Il primo punto di forza rimane il coinvolgimento attivo di ben 20 associazioni: 10 in qualità di organizzatrici dell'incontro e 10 associazioni ospiti che raccontano il proprio impegno in progetti concreti. Il secondo punto di forza è rappresentato dalla partecipazione – e non dal semplice ascolto – degli invitati, ossia cittadini di tutte le età. Terzo punto di forza è nella programmazione itinerante degli incontri: è stato scelto un comune della provincia a seconda del tema e dell'intervento sul territorio da parte della specifica associazione.

Infatti, il primo incontro si è tenuto a Tricase, dove le due associazioni protagoniste, dopo la doverosa esplicitazione dell'intero progetto da parte di *Coppula Tisa*, hanno raccontato problemi e successi nell'intercettazione e gestione di spazi di uso comune, in una logica di condivisione e di sviluppo delle capacità creative e sociali. Lo spazio pubblico diviene così uno spazio collettivo-formativo in cui svolgere varie attività.

In un altro incontro si è aperto uno sguardo sull'ambiente naturale (Parco Naturale Regionale Costa d'Otranto, Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase) e sul problema della sua salvaguardia. C'è stato un dibattito molto interessante, perché non si è descritto solo ciò che si sta tentando di fare, ma si è presentato una sorta di censimento delle produzioni agricole e delle risorse naturali e rurali del territorio, conosciute anche attraverso attività sportive come arrampicate, trekking, ecc. A tal proposito è stato dedicato un incontro specifico alla messa in sicurezza di suggestive strade rurali per consentire la creazione di nuovi percorsi ciclopedonali.

Simile è stato l'incontro sull'abbandono dei rifiuti che costituisce una delle maggiori piaghe del territorio salentino: per mancanza di civismo da parte dei cittadini, di cultura verde e tecnologica da parte dei politici, per il degrado esistente nelle campagne che non consente un'adeguata promozione del territorio ai turisti.

Un incontro ha visto protagonista il tema della rigenerazione e pianificazione urbana mediante strategie comunitarie partecipate. Il focus è doppio ma l'intento unico: rivedere il paesaggio antropico dei centri storici e quello meno antropizzato delle zone rurali, ciò al fine di ripopolare mediante un uso più intelligente dell'abitare e dell'abitare comunitario e mirando a creare occasioni di lavoro con un innovativo ritorno alla terra. Più focalizzato sull'agricoltura è stato il successivo, durante cui si è

enfaticizzato l'aspetto delle nuove colture al fine di dare linfa vitale ai terreni (spesso soffocati e impoveriti dalle monoculture) e al mercato del lavoro salentino.

La gestione di un palazzo-museo a Lucugnano è stato un ottimo tema che permesso di intersecare il problema della conoscenza del territorio, la cultura e il turismo nell'ottica di un rafforzamento identitario di comunità. L'incontro successivo è servito a prendere coscienza del fatto che il Salento è una penisola nella penisola e perciò è circondato da un mare che può ancora restituire agli abitanti di questa terra – ma non solo – bellezza, paesaggio, relax e tante occasioni lavorative legate al turismo e alla *blue economy* tout court.

In ultimo, non è mancato un generoso incontro sul tema della legalità: integrare e difendere i diritti della comunità di migranti impegnati stagionalmente nel lavoro agricolo, contrastando il fenomeno dello sfruttamento sui campi. Tutto questo con progetti concreti che spaziano dalla valorizzazione dei beni pubblici e di interessanti aree rurali contro l'impoverimento del suolo.

Come prima si accennava, questi incontri non hanno rappresentato solo un racconto di buone pratiche e di criticità di varia natura (anche nel rapporto con le istituzioni), ma un'occasione per esercitare l'ascolto, il confronto e l'uso intelligente della critica, che così si è potuta qualificare come critica costruttiva da parte di tutti i presenti. L'incontro e la partecipazione propositiva sono stati quindi i due elementi base, che molto aiuteranno i protagonisti a gettare le basi per la creazione di una rete solida, che per diventare sistema ha certamente bisogno di tempo, visto anche il gran numero di soggetti accorsi all'invito di *Coppula Tisa*.

Nel prosieguo si dedicherà un paragrafo all'analisi degli incontri presi singolarmente.

2. ANALISI DEGLI INCONTRI: ARGOMENTI, VISSUTI E PROPOSTE

Il presente paragrafo sarà suddiviso in tanti sotto-paragrafi quanti sono stati gli incontri organizzati con gli adulti. Saranno delineati nei particolari i contenuti emersi dai singoli incontri. Tali contenuti saranno classificati in *tematici* (cosa si è detto), *relazionali* (chi, quanto e come della partecipazione), *organizzativi* (propositi futuri per interventi in collaborazione).

L'obiettivo dell'analisi è duplice: valutare il grado di riuscita degli incontri sia nel senso della partecipazione attivata e stimolata sia nell'emersione di buoni propositi per una fattiva collaborazione futura tra i soggetti coinvolti.

La struttura dell'incontro ha previsto, di concerto con il consulente – un sociologo dell'Università del Salento – un'introduzione su tutto il progetto da parte di *Coppula Tisa*, leader partner, la conduzione da parte di una delle associazioni partner e il racconto dell'associazione ospite. Alla fase di ascolto da parte degli invitati – pubblico adulto (per gli incontri serali) e di teen agers (negli incontri mattutini) – si è aggiunta quella della partecipazione con un confronto tra i presenti. Il tutto è stato disciplinato da un microfono collegato a casse acustiche e un registratore digitale a memorizzare i contenuti. In questo caso non sempre la registrazione è stata felice, perché spesso gli invitati-partecipanti intervenivano senza microfono. La registrazione è stata ritenuta necessaria per la costruzione di una "teca della memoria", certi che dalla riflessione sul passato è maggiormente possibile evitare errori nel presente e per il futuro, non perdendo di vista tra l'altro la *mission*.

2.1 Primo incontro. Il sistema delle corti come abitare di qualità

Ass. "Città Fertile"; Soc. Coop. Agricola "Karadrà" e ass. "Zoom Culture"

Il rappresentante dell'associazione ("Città Fertile") organizzatrice dell'incontro sottolinea un aspetto fondamentale alla presenza del sindaco del comune, intervenuto per i saluti: l'incontro-confronto tra pubblico e privato, che deve tradursi in supporto e coordinamento da parte del primo e in partecipazione e creazione di idee-interventi da parte del secondo. Questa è stata la chiave di successo che ha consentito alle associazioni protagoniste dell'incontro di poter realizzare quanto raccontato. Il primo tema affrontato ha riguardato l'abitare nei centri storici, precisamente le corti. Esse venivano

costruite sulla base di un paradigma, consolidatosi in una logica di sopravvivenza dell'uomo in un ambiente rurale e imprevedibile, inoltre in una società basata, per dirla con Durkheim, sulla "solidarietà meccanica": legami molto stretti anche di vicinato, forte condivisione di risorse e delle differenti dimensioni della vita quotidiana. Quindi, mentre la società delle corti aggregava, quelle attuali si basano sul paradigma moderno dell'individualismo e della edificazione di una pratica, oggi fortemente ideologizzata, della separazione e della *privacy*. Il richiamo al vecchio paradigma, invece, è quanto mai importante, visto il ritirarsi drammatico della solidarietà dello stato, per un welfare sempre meno adeguato, e l'aumento degli indicatori di solitudine (anziani abbandonati, bambini dimenticati in auto, violenze domestiche spesso nascoste, suicidi e suicidi-omicidi familiari). Il vissuto regressivo della società odierna fa emergere il bisogno di un ritorno a elementi comunitari significativi, quindi della stessa essenza dell'uomo, quella di essere un animale sociale sia per la naturale spinta verso l'altro sia per il bisogno che abbiamo degli altri per sopravvivere e vivere nel benessere. Oramai è un fatto universalmente condiviso che la qualità della vita dipende molto dalla qualità dell'ambiente sociale del soggetto. Ne sono a conoscenza organismi anche istituzionali, chiamati a condurre *survey* per la rilevazione mediante questionari dell'indice di felicità, per il quale concorrono variabili relative alle relazioni sociali¹.

Nella seconda parte dell'incontro si è affrontato il paradigma delle società pre-moderne spostando l'attenzione sul vissuto e sulla produzione rurali. È messo in evidenza il fatto che nella cultura contadina dei ceti bassi la terra non aveva confini, siepi, muri reali, reti, c'era anche un reciproco scambio di strumenti. L'ideologia della proprietà privata, chiusa da mura legali invalicabili, ha fatto perdere il fine sociale della stessa (peraltro prevista dalla nostra Costituzione), tale per cui molti ettari salentini sono imprigionati nell'inedia e nel mancato utilizzo da parte dei suoi proprietari, quando invece potrebbero essere sfruttati da tanta manodopera giovane e da altrettanti nuovi e vecchi imprenditori².

L'intento dell'associazione, che ha coinvolto numerosi proprietari di terreni, è rispettare maggiormente la natura, intervenendo antropicamente senza tradirne le leggi e i tempi evolutivi. In tutto ciò vorrebbero l'aiuto dell'Università, che però vedono troppo lontana o assente. Anche perché tra le difficili lotte vanno annoverate quelle relative alla difesa del paesaggio: tante proprietà private vengono trasformate da terreni con flora e fauna specifici in ville, e così si rischia di degenerare. Si vuole abitare la campagna solo per godersi il paesaggio e non c'è più il legame tra abitare, lavoro e comunità. Il tutto risulta improduttivo economicamente e socialmente, abbandonato a un destino estetico individualisticamente e contingentemente goduto. Ripensare l'abitare, invece, riporterebbe in auge il concetto stesso di comunità, perché questa si fonda sempre e comunque sulla possibilità di condividere spazi e architetture. Basta volgere lo sguardo al passato per capire che *social housing* e *co-housing*, sostanzialmente, non sono idee innovative.

Tale discorso si fa quanto mai urgente ora anche per contesti più grandi come Lecce: città turistiche che vedono spopolarsi il proprio nucleo storico a vantaggio di una turistificazione aggressiva che indebolisce e – si veda il caso Venezia – annulla l'identità storica della comunità urbana, che per secoli l'ha abitata. I residenti fuggono, vendendo la loro casa o trasformandola in struttura ricettiva; nel migliore dei casi gli artigiani e gli esercenti autoctoni cedono il passo a immigrati stranieri, la cui cultura potrebbe diversamente vivacizzare l'area oppure impoverirla nel caso in cui prenda il posto un'unica etnia. Insomma, le possibilità sono tante, ma il filo conduttore è unico: anche nel caso in cui

¹ Il più importante dei quali è quella commissionata dall'ONU, i cui risultati sono resi pubblici nel *World Happiness Report*. Il questionario si basa su 12 indicatori di Benessere Equo e Solidale (BES) e le 10 variabili usate maggiormente per l'analisi sono reddito pro capite, sostegno sociale, aspettativa di vita in buona salute, libertà, generosità e assenza di corruzione.

² Qualcuno degli invitati ha espresso qualche perplessità sulla critica di proprietà privata, ma è stata annotata da un'osservatrice, nonché collaboratrice del sociologo, e non si riesce a capire dalla registrazione audio.

si voglia avere profitto da una casa, l'importante è trovare soluzioni abitative residenziali e a uso turistico-ricettivo che non si chiudano, ma che consentano anche al turista di inserirsi più intimamente e umanamente al luogo che sta visitando, fatto non solo di beni e cultura materiale, ma anche di vissuti, idee e racconti.

Ovviamente associazioni, cooperative e liberi professionisti possono contribuire con idee e interventi, ma a patto che il pubblico faccia la sua parte con vincoli e strategie nelle politiche abitative e commerciali che consentano di ottenere un paesaggio differente. Il punto critico è l'acquisto di case antiche solo da parte di privati, perché così le unità abitative verrebbero fagocitate dal profitto individualisticamente inteso e ogni proprietà privata perderà ogni funzione sociale.

Una delle ultime riflessioni è totalmente differente, ma molto specifica: perché non ripensare l'abitare anche sulla base del recupero dell'antico rapporto con l'acqua? Infatti, sottolinea l'intervenuta, molte corti avevano pozzi e sarebbe opportuno riprendere in qualche modo il bene necessario di un'acqua funzionale alle diverse esigenze quotidiane; inoltre, il pozzo rappresentava un momento di incontro anche con il forestiero, come lo sono state le fontane di paese in tempi a noi più vicini. Questo discorso è quanto mai utile oggi con il problema idrico, che vede un territorio sempre più secco, ma che deve affrontare situazioni di piena a causa della tropicalizzazione. Il bene prezioso rappresentato dall'acqua andrebbe dunque riconsiderato, perché domani costituirà un serio problema per gran parte dell'umanità; questo soprattutto perché oggi si può ottenere acqua potabile da buone pratiche e assistiti da una tecnologia prima inimmaginabile.

Si è parlato tanto di fare comunità, di riprendere le corti per incentivare alla condivisione, ma – ci si dovrebbe chiedere – in una società dell'individualismo spietato chi vorrebbe un abitare proposto all'incontro? Non è stato affrontato un problema cruciale: la formazione e l'educazione a un convivere differente, appunto comunitario. Qualcuno ha appena sollevato il problema, che dovrà essere affrontato in futuro: chi ha esigenze di vita tali che combaciano con spazi e ristrettezze tipiche delle case a corte? In tal caso ricerche e studi scientifici a tal proposito possono essere molto utili, ma per far ciò non basta la buona volontà delle associazioni pur capaci di coinvolgere i vari ricercatori, perché trattasi di un intervento complesso e complicato che esige l'attenzione delle istituzioni politiche.

2.2 Secondo incontro. La valorizzazione dei beni pubblici: il caso Palazzo Comi

Serv. turistici "Meditinere Tricase Salento"; ass. "Tina Lambrini Casa Comi".

Anche questo secondo incontro punta a uno degli aspetti del potere *bottom up*, ossia dal basso, verso dunque una riappropriazione partecipata di beni pubblici da parte della cittadinanza. Le due associazioni protagoniste trattano le esperienze e le strategie adottate per aver reso fruibile un bene abbandonato dallo Stato e così promuoverlo per la crescita di una comunità. Questo incontro ha una triplice valenza: 1) è pedagogico perché trasmette le buone prassi che consentono di agire su beni collettivi abbandonati; 2) restituisce un bene alla collettività di modo che tramite questo essa possa evolvere; 3) il bene può entrare nel circuito turistico e perciò avere un ritorno economico.

Il presidente di "Parchi letterari", che si occupa anche di palazzo "Comi" a Lucugnano, chiarisce l'idea-intervento del *parco letterario*, come quello dedicato a Eugenio Montale nelle "Cinque terre" o a De Santis. Conta ben 27 parchi letterari in Italia e ne afferma l'utilità per un territorio che vuole accogliere e istruire, formare, educare a una cultura che si sta dimenticando. L'importanza di questo strumento sta nel coinvolgimento attivo di tantissime realtà pubbliche e private, associative nello specifico, e nella costruzione di una rete di successo di ben 40 comuni. Inoltre, stanno tentando di estendere questo progetto culturale in un contesto per così dire inusuale: le riserve naturali con la collaborazione dei carabinieri forestali. In realtà, è ormai noto agli studiosi della postmodernità l'importanza del godimento estetico della vita, entro il quale viene inglobata la stessa fruizione di elementi culturali di alto livello. Questo progetto del parco letterario sembra delinearsi secondo questo stile. A questo si aggiunge anche la conoscenza da parte delle singole comunità di quanto

posseggono e così lo sforzo va nella direzione di una costruzione o ricostruzione identitaria di una cittadina. Anche questo elemento si pone perfettamente nel quadro della situazione mondiale attuale, quello della *glocalizzazione*: da una parte, il prodotto globale che si fa locale, invadendo quanti più territori possibili; nel nostro caso, è il locale che tenta di resistere all'omologazione globalizzante per affermare e proporre una propria specificità all'interno della rete internazionale.

In sintesi, questa esperienza si pone in particolare come diffusione di cultura a tutti i ceti sociali e per questo tramite come coltivazione del senso di appartenenza sia al luogo specifico della propria comunità sia a una patria che ha dato maestri illustri di cultura letteraria, oltre che scienziati. In tutto ciò si punta sulla scuola, luogo ideale per far crescere – già nei più piccoli – valori e sentimenti in questa direzione.

Tuttavia, il discorso – seppur lungo – si basa su accenni di esperienze e stati d'animo, ma non approfondisce i meccanismi e le strategie con cui l'esperienza è stata un successo.

Un'altra associazione intervenuta afferma di occuparsi di eventi, creati per sensibilizzare su diversi temi e rendere fruibile palazzo Gallone. Tuttavia, anche in questo caso non si menziona alcun tipo di strategia che ha reso il loro intervento un successo. Esalta comunque l'importanza della rete, della collaborazione fissa tra associazioni, soprattutto perché – si afferma – essa risulta fondamentale nella possibilità di rilevare finanziamenti.

Molto interessante l'intervento del direttore di Palazzo Comi a Lucugnano. Esalta l'importanza di una visione comune, senza la quale – afferma più volte – è inutile qualsiasi tentativo: si può avere una bella idea, ma se non si trasforma in progetto condiviso da più forze, non può convincere le istituzioni e non è possibile implementarlo, mancando il capitale umano. Museo di Castromediano e Convitto Palmieri sono due chiari esempi di lavoro cooperativo e di idee forti e convincenti, unici ingredienti fondamentali che possono tradurre un intervento sul territorio anche in termini di business.

Un altro aspetto affrontato è di carattere giuridico-amministrativo. Nel tentativo di riqualificare il primo piano di Palazzo Comi, ha subito una diffida; l'intervenuto asserisce che quel bene è dei cittadini, ma il problema rimane: come affrontare adeguatamente certe carenze, visto che comunque ci sono leggi da rispettare? Molto spesso l'intervento sul territorio è ideologicamente e sentimentalmente orientato, ma si dimentica spesso che nella gestione dei beni pubblici posso insorgere conflitti e incorrere in sanzioni penali e civili. Far rete serve anche a questo: condividere risorse, *know how* (so come fare) e relazionali (so chi ci può aiutare), per risolvere a monte problemi che, se non risolti nei tempi giusti, possono far fallire qualsiasi ottima pratica. La gestione dei beni pubblici, inoltre, si sa bene essere un ambito approdo per molti – siano esse associazioni, società di profitto, imprenditori vari – e perciò può diventare un campo di battaglia, da cui le associazioni più virtuose possono uscire sconfitte e con esse gran parte dei cittadini, che contrariamente possono godere della *good practice*.

Questa esperienza negativa, tuttavia, potrebbe tradursi in una nuova strategia di carattere formativo: rivedere il quadro normativo sui beni collettivi e sui beni pubblici, su cui lavorò la Commissione Rodotà-Mattei, dando una leggera svolta in materia (https://www.glistatigenerali.com/beni-comuni_territorio-ambiente/stefano-rodota-e-la-rivoluzione-soft-dellordinamento-giuridico-sui-beni-comuni/) e cercare di costruire legalmente delle proposte assieme alle istituzioni locali al fine di rafforzare l'essenza di quel DdL (n.1744): la riappropriazione civile di un bene per il bene della collettività. E per Palazzo Comi la collettività non solo locale ha potuto godere del sito e della mostra: da aprile a settembre ci sono stati almeno 3mila visitatori.

Stesso discorso per il castello di Corigliano. Si chiede a un rappresentante dell'Amministrazione provinciale cosa manca per lanciare quel bene, dato che ci sono tutte le risorse a disposizione sul territorio. Il sindaco risolve proprio il problema della legittimità legale nel conferire un bene. Il bando è quello che di solito si richiede a un'Amministrazione pubblica perché si attivino processi di valorizzazione di un bene comune. Ciò senza dimenticare la messa in sicurezza dei luoghi. Non si

punta, precisa l'intervenuta, a un riscontro economico, quanto a qualcosa di molto più grande che coinvolga contenuti culturali. Al momento c'è un'azienda privata che gestisce assieme alla Provincia il castello di Corigliano. Il discorso prosegue attraverso cenni a tante buone pratiche di promozione del territorio, che poi creano piccoli indotti: ogni evento, infatti, crea una significativa presenza di visitatori e questi si trasformano in consumatori. Il sindaco di Corigliano rivendica la gestione del castello, dato in gestione ad alcune cooperative: l'intento è fare business con la cultura, ma soprattutto è dare lavoro, visto che – afferma la stessa – si ha difficoltà ad averne in Italia.

La discussione diviene interessante e operativa quando qualcuno lamenta la gestione multipla di Palazzo Comi: in parte pubblico/privato, dove il pubblico è rappresentato dall'ente locale e dalla Regione. In questo modo – vorrebbe far intendere l'intervenuto – non si lascia che uno specifico territorio possa autogestirsi in piena autonomia un bene che gli appartiene. Nello specifico, egli ricorda un suo intervento a un incontro con rappresentanti regionali, durante il quale criticava non il ricorso al bando per la gestione del palazzo, ma il metodo e il contenuto dello stesso.

L'intervento di un rappresentante provinciale va nella medesima direzione. Egli afferma che le risorse economiche e umane ci sono e si è dimostrato con la riqualificazione del Convitto Palmieri e del museo Castromediano. Tuttavia, denuncia un "corto circuito istituzionale" nella co-gestione del patrimonio: questa situazione deriva dalla logica proprietaria dello stesso, nemica, a suo dire, di qualsiasi impegno a gestire adeguatamente quanto conserva il territorio. Tutto deve tornare ai cittadini – afferma – e non si può continuare a gestire in maniera ibrida questi beni, perché si solleveranno, com'è finora stato, tanti conflitti tra enti e tra varie norme.

Molto interessante la testimonianza di un noto ristorante di Lucugnano, perché fa comprendere quanto sia importante la collaborazione delle imprese private: in esso si veicolava la conoscenza del poeta Comi ai clienti, attraverso la stampa sui tovaglioli dei suoi testi poetici. Questo semplice gesto fa intuire due elementi: rispettare le istanze di una comunità che si rivede in un'idea, un bene, un personaggio; raccogliere tutti coloro che nella comunità condividono lo stesso sentimento/interesse. Intervengono altri presenti per brevi e medi interventi, che fanno capire come l'impegno a rendere migliore un territorio è piuttosto diffuso, ma non si ha la forza, talvolta le idee, quasi sempre le complicità adeguate e necessarie per condurre al successo quanto immaginato.

Nell'ultima mezz'ora dell'incontro ci sono stati tanti altri interventi su palazzo Comi e sull'organizzazione dell'incontro: ciò significa grande sensibilità da parte della comunità e senso di appartenenza. È un chiaro segnale nei confronti delle associazioni interessate.

Nei vari incontri capita spesso di ascoltare elenchi di associazioni e il racconto delle loro numerose attività: certamente rincuora, offre speranze, stimola a fare ugualmente, ma occorre molto di più. Fare rete, certamente! Ma cosa significa nel concreto? Innanzitutto, bisogna rispettare un primo step: conoscenza del territorio. Nel far ciò mancano quasi sempre due elementi: il metodo e le risorse. Ciò che gli EE.LL. hanno sempre dovuto fare (e non riescono) è quello di sapersi "contare", sapere "chi" c'è e chi fa "cosa" e "come": occorre, dunque, una sorta di censimento e relativo database, che possa raccogliere le numerose risorse umane, conoscitive e pratiche del territorio. La rete che si vuol costruire con il progetto "Gallery" dovrebbe puntare ad abbozzare quest'attività e farsi carico del "contare chi siamo", partendo dagli incontri e dalle presenze agli incontri. E il "contare chi siamo" dovrebbe includere le imprese, piccole o piccolissime che siano

2.3 Terzo incontro. L'accessibilità della spiaggia di Tricase Porto

Magna Grecia Mare; Swim liberi di nuotare

Per questo terzo incontro si sottolinea la grande chiarezza nella presentazione del progetto, di cui vengono precisati attori, metodi e finalità.

L'associazione "Magna Grecia" (MG) si presenta, precisando il contesto internazionale della sua azione, sebbene allocata nel solo Adriatico; con Albania e Montenegro stanno cercando di valorizzare

le spiagge attraverso una fruizione inclusiva delle stesse. Si nominano spesso le due parole fondamentali “accessibile” e “fruibile”, tuttavia non si spiega in quali accezioni intendono parlarne, dandone quindi per scontato il senso. Purtroppo mancano esempi concreti che possano chiarire l’intervento. Si parla di riqualificazione della spiaggetta di Tricase e dell’architetto che se ne sta occupando.

Interviene anche un rappresentante dell’associazione “Swim”, che critica il modo di usufruire dei posti tricasini. Afferma che sono intervenuti su una zona poco accessibile a un certo target: soggetti con diverse disabilità. Tuttavia, in questo caso è difficile seguire il discorso del soggetto, perché appare un po’ sconnesso. Usa il termine di “accessibilità culturale”, ma non chiarisce cosa voglia intendere, anche perché insiste sui problemi dell’accessibilità fisica.

Piuttosto critico, infatti, l’intervento di un medico esperto in problemi legati alla disabilità, che puntualizza la terminologia relativa all’argomento. L’intento inizialmente è polemico, perché chiarisce subito il fatto che quando si parla di disabilità non basta la buona volontà, perché occorre competenza e perciò il problema dell’accessibilità “deve essere di competenza di chi la studia e la affronta professionalmente e sarà costui a dare i suggerimenti del caso alle associazioni”. Da quanto afferma, la dr.ssa lascia intendere che nei progetti sulla disabilità non sono state coinvolte proprio le associazioni che si occupano di disabili; diversamente si mettono a rischio gli stessi disabili.

A questo punto è stato inevitabile il conflitto, sebbene latente, perché, secondo il rappresentante di MG, la dr.ssa ha dato per scontato il mancato coinvolgimento degli esperti. Tuttavia, la risposta non è convincente. Egli puntualizza che l’accessibilità culturale, ossia la conoscenza dei luoghi, debba essere alla portata di tutti, non vedenti e udolenti inclusi, ma il discorso verte sempre su sue esperienze personali e non sui progetti, dimenando gli ascoltatori in mielosi racconti di vissuti personalistici, quasi a far capire che le molteplici sue esperienze lo hanno reso sensibile e informato su tante situazioni legate al problema della disabilità. Un altro intervenuto contesta la dr.ssa sulla base delle finalità del progetto “Gallery” e, nello specifico, dell’incontro organizzato a Celacanto: non si vogliono dare soluzioni, si afferma, ma raccontare esperienze, stimolare partecipazione e poi organizzare nuovi contenuti e progetti. Afferma che Swim si è sempre impegnata, considerando bisogni specifici di persone concrete.

Quest’altro intervento, tuttavia, non soddisfa uno dei tratti peculiari degli incontri legati al progetto “Gallery”: origine e implementazione del progetto e risorse utilizzate, esperti di disabilità compresi. In effetti, qualcuno si accorge che nel discorso mancano alcuni elementi importanti e lo fa notare, dando la possibilità alla dr.ssa di puntualizzare nel suo intento non polemico, ma nel sottolineare il fatto che, soprattutto quando ci si rivolge a un certo target, occorre coinvolgere più competenze prima di fare progetti³. Il secondo intervento della dottoressa fa da stimolo all’associazione protagonista che così approfondisce un po’ il progetto di inclusione, il cui punto di forza sembra essere l’integrazione tra soggetti disabili e ragazzi normodotati. Altra positiva esperienza è stata fatta con gli anziani con Alzheimer di un centro di Tricase con il supporto di un medico. Il racconto mostra più il successo piuttosto che quegli aspetti che facciano comprendere origine, risorse e metodi del progetto. Qualcun altro precisa una metodologia adottata da Swim, la “psicomotricità funzionale”, genericamente definita, dall’intervenuto, la possibilità di rispettare le caratteristiche di ogni persona al fine poi di far raggiungere a essa uno scopo. Purtroppo il discorso rimane molto sul generico, cosa che in parte conferma quanto affermava la dr.ssa, ossia la mancanza di competenze nel settore delle disabilità: infatti, un esperto avrebbe spiegato meglio premesse, iter e obiettivi, scendendo nel dettaglio.

Una moderatrice dell’incontro cerca di colmare il gap della presentazione un po’ confusa e generica da parte dei protagonisti. Si chiede concretezza a partire dal chiarimento sul livello di accessibilità alla spiaggetta, tema principale dell’incontro, quali metodi e quali strategie economiche hanno

³ A questo punto uno dei moderatori interrompe l’esposizione chiarificatrice della dr.ssa.

adottato. Rispondendo, un rappresentante Swim afferma che il progetto dovesse durare tre mesi e tutto doveva essere gratuito. Quindi si sarebbe trattato di puro volontariato per 12 ore al giorno a favore dei disabili. Non si comprende bene, quindi, quale sia il tipo di finanziamento di questa attività di volontariato. Sembra insomma del tutto gratuita.

Il disagio sul racconto di questa esperienza si nota anche dall'intervento di un rappresentante di MG, che chiede come sia possibile portare avanti un progetto di quel genere – accessibilità alla spiaggia per i disabili – senza che ci si possa affidare solo alla buona volontà degli operatori. Si tratta pur sempre di demanio pubblico e di servizio offerto al pubblico. Risposte non arrivano, perché si continua ancora a parlare di esperienze umane spostate sul lato sentimentale della faccenda. Il problema rimane la sostenibilità del progetto, ossia la possibilità che si svolga un servizio permanente, possibile anche sulla base di un ricavo che consenta un investimento e uno sviluppo dell'attività a favore dei disabili.

La discussione si fa più concreta quando si affronta il problema dell'ottenimento del nulla osta per l'accesso alla spiaggetta con annessi servizi anche per i disabili. Il piano coste è importante in tal senso. L'unico politico presente purtroppo non chiarisce in che modo stanno agendo. Non è il momento opportuno, ma sarebbe bene insistere su questo aspetto per creare un movimento civico che spinga e stimoli le istituzioni in tal senso. Per questo scopo l'incontro potrebbe essere stato utile, anche perché – si sottolinea – si ha il bisogno anche di affidare la spiaggetta a un gestore competente che deve essere istituzionalizzato ed economicamente garantito nell'erogazione del servizio.

Quando un incontro esplicita problemi in modo concreto e chiaro, vengono fuori altre idee, che possono essere soluzioni o rappresentare ulteriori problemi. Interviene, infatti, un uomo che fa venire a galla un problema di accessibilità complementare a quello della o delle spiaggette: le aree parcheggio. Egli afferma che da 40 anni c'è sempre stato questo gap, che potrebbe anche limitare o inibire l'accessibilità alla spiaggia per disabili e anziani in difficoltà. Non fa mancare una soluzione, indipendentemente dalla sua fattibilità, ma è notevole il suo apporto alla discussione: utilizzare campagne abbandonate, da lui già individuate, e ricavarne centinaia di posti auto.

Un ultimo intervento interessante proviene da una donna, madre di un disabile e presidente di un'associazione per disabili. Fa emergere un punto nodale di tutta l'esperienza relativa alla cura dei disabili, ossia formare e prendersi cura dei caregiver, quasi sempre dimenticati da istituzioni e proposte progettuali. Insomma, un altro intervento che va nella direzione della necessità di coinvolgere competenze: non solo mediche, sanitarie o parasanitarie, ma anche relazionali, psicologiche che vadano anche a favore dell'operatore stesso, sempre a rischio di *burn out*.

2.4 Quarto incontro. Rigenerare le aree agricole: i patti di filiera.

Casa delle agricolture Tullia e Gino + Salento Km0 + Patti di filiera

L'incontro comincia con qualche idea piuttosto chiara, che verrà pienamente concretizzata nel prosieguo. Si parla di come a Castiglione (fraz. di Andrano) sia stato possibile realizzare un mulino di comunità e la parola magica è "filiera". Essa include un patto vero e proprio e come tale basato certamente sulla fiducia, ma questa dipende dalla conoscenza di tutti i luoghi e di tutti gli attori che prendono parte all'attività di produzione-trasformazione-commercializzazione del prodotto.

Questo incontro si presenta piuttosto interessante, perché è connotato da un'esperienza che chiama in causa molteplici attori, una revisione in chiave moderna del mondo rurale; valori come fiducia e conoscenza reciproca, che a loro volta includono capacità di argomentazione, di incontro e quindi di collaborazione tra prospettive, che possono essere diverse in certi momenti e per specifici problemi, che emergono nel cammino economico di tutti i soggetti coinvolti. Il mulino in questa esperienza non è solo uno strumento per l'inizio della trasformazione di una materia prima, ma anzi costituisce un *hub* attorno al quale si coagulano le speranze, le idee, le capacità, le competenze e la voglia/forza di reagire da parte di un territorio intercomunale. Infine, già dall'introduzione emerge un altro elemento

da considerare: non c'è sempre bisogno di inventarsi e inventare soluzioni, perché è spesso sufficiente guardarsi attorno e vedere cosa hanno fatto gli altri. Questo significa mettersi in discussione – fattore cognitivo e morale importante per crescere – e relazionarsi con chi ha già avviato qualcosa di importante, così uscendo dal provincialismo del proprio vissuto prossimo.

Da parte dei rappresentanti di “Coppula Tisa” c'è un ulteriore salto di qualità nella presentazione del progetto. Si parla di formazione e autoformazione per una partecipazione produttiva, di dare continuità e osservare le relazioni e le dinamiche tra gli attori per migliorare la sinergia, perché occorre concretizzare le osservazioni. La continuità deve essere lungimirante: non solo continuare a dialogare e progettare tra soggetti già attivi, ma guardare e coinvolgere le nuove generazioni, trasmettendo loro le esperienze. Questo accenno alla formazione, da una parte, e al coinvolgimento, dall'altra, è fondamentale e coglie uno dei punti di valorizzazione e valutazione di ogni progetto: la sostenibilità, che non significa solo continuità tra i soggetti che hanno preso parte al progetto medesimo, ma trasferire il tutto, educando i più giovani.

È da decenni che si assiste a una alienazione intergenerazionale, a causa della quale non c'è più dialogo e conoscenza tra adulti e ragazzi. Un tempo il lavoro e la lotta per la sopravvivenza costituivano un collante, perché i più grandi, insegnando un mestiere ai più piccoli, trasmettevano anche sapere e valori di vita quotidiana. Oggi è vero che molti figli si trovano a fare il lavoro dei padri, ma è diventata una costrizione legata alla sopravvivenza per un mercato del lavoro al collasso; non è come nelle società a organizzazione pre-moderna, perché la trasmissione di una professione tra generazioni attualmente si traduce solo nella mera opportunità materiale, che non include aspetti morali e saggezza di vita.

Insomma, questo incontro si presenta altamente educativo sin dai primi minuti. Dalle battute successive si comprende che il mulino di Castiglione ha rappresentato una scelta di territorio, un vero e proprio processo *bottom up*. Si chiarisce la doppia *mission*: non solo produrre e creare reddito, ma coltivare la tutela ambientale attraverso un disciplinare di produzione da far rispettare a tutti gli attori coinvolti.

Molto concreta anche la rappresentante della cooperativa Karadrà, che non va per il sottile. Sottolinea infatti fin da subito il grosso investimento affrontato per metter su una cooperativa che si occupa ora di agricoltura alternativa nei modi e nelle finalità. Mette in evidenza, elogiando, i giovani che sono riusciti con il mulino a creare una domanda, che forse era sopita e invece è riemersa in molta parte del territorio del sud Salento. Occorre insomma non scendere nelle coltivazioni classiche ma osare con prodotti “nuovi” per creare nuove esigenze o far rinascere quelle vecchie.

Una rappresentante di Casa dell'Agricoltura (CA) ricorda la battaglia per un'agricoltura senza pesticidi (dal 2013). Invita a non sottovalutare il lato economico della produzione e non solo quello etico. Si parla della quotazione del grano che si stabilisce a Bologna e della sfida accettata con una produzione bassa. Perciò hanno scelto il patto di filiera. Il passaggio discorsivo è purtroppo rapido e non chiaro, pur toccando la chiave del successo sociale ed economico della strategia.

Si dà spesso per scontato che tutti comprendano, invece occorre essere più accorti soprattutto quando si parla di questioni tecniche e di calcoli economici. Se si vuol fare rete, si devono stabilire regole di reciproca comprensione, perché su questa si può costruire una forma sociale solida.

Interessante è l'intervento di un uomo, che precisa come il patto non riguardi solo gli attori economici produttivi, ma anche quelli legati alla commercializzazione e i consumatori, che sono poi gli attori finali. Aumentare l'ampiezza dei soggetti interessati significa abbassare i costi di trasporto e così dei prezzi. Insomma, si entra con quest'incontro nel concreto – al di là di alcuni passaggi tecnici poco comprensibili – del vissuto produttivo e associativo. Si ha bisogno, secondo il discorso di un intervenuto, di creare non solo domanda, ma di una strategia per crearla differente almeno nei contenuti oltre che nelle finalità: un po' come ha sempre fatto il capitalismo, puntando molto sui bambini per “addomesticarli” a qualsiasi prodotto, così il patto di filiera deve puntare sulle giovani

generazioni in chiave educativa; l'educazione ha un doppio fine: la salute personale attraverso l'alimentazione e la salute del territorio sviluppando solidarietà sociale (spirito di comunità) ed economica (consumare prodotti della propria zona).

La concretezza degli interventi prosegue sulla questione dell'acquisto del seme. Tuttavia, non sempre si è in linea con il tema dell'incontro, soprattutto quando si entra nei tecnicismi economici. Interessante è l'indicazione del marketing costruito attraverso un "marchio del mulino", che ogni esercizio commerciale possiede, una volta acquistato il prodotto dagli attori legati dal patto di filiera. È bene che i clienti di fatto e quelli possibili possano identificare la presenza sul territorio dei prodotti provenienti dalla realtà economica che vive attorno al mulino. Una sorta di promozione etnobotanica della produzione territoriale, cosicché un intero territorio possa riconoscersi e consumare quanto esso stesso produce. Sono state menzionate anche le strategie perché il marchio non sia sfruttato in modo fraudolento.

L'incontro è stato abbastanza chiaro, sicuramente formativo e ciò in due sensi: si sono specificate le questioni tecniche attraverso cui si è potuto realizzare concretamente una complessa realtà economica; si è fatto capire, anche se non del tutto – e sarà necessario un approfondimento sociologico – la necessaria partecipazione di una buona parte del territorio, perché questo tipo di economia ha bisogno di molteplici attori che si stringono attorno a un patto di interesse e di vera e propria solidarietà. Ciò dignifica che attorno al mulino si è realizzata un'azione non meramente economica, certamente sociale, ma ancor più politica, perché si tratta di una organizzazione dal basso sulla base di valori che non sono soltanto quelli materiali, legati al guadagno e alla sopravvivenza, quanto la valorizzazione di un'identità comunitaria legata alla terra e al modo di viverla, resistendo alle spinte disgregatrici di certa globalizzazione.

Un anziano insiste concretamente sulla realizzazione dell'identità nella biodiversità: la domanda provocatoria è che non si è approfondito il tema della preparazione del terreno e della coltivazione. Questo intervento è segno di grande dialogo, perché si basa su esperienze concrete che si espongono all'altrui giudizio; quasi un approccio scientifico, in cui un ricercatore spiega nel dettaglio ipotesi, metodo, esperienza e risultati della sua ricerca, sottoponendosi al vaglio della comunità scientifica.

La risposta chiarisce ancora meglio la situazione attuale: il miglioramento del patto di filiera, più complesso e meno regolamentato del contratto di filiera, ha bisogno ancora dell'apporto di quanti abbiano intenzione di parteciparvi, come anche di migliorarlo per la valorizzazione generale del territorio. Infatti, un anziano interviene nuovamente, facendo capire il proprio *know how* che spazia anche su conoscenze di quanto avviene all'estero e suggerisce alcune buone pratiche (es., del letame in Olanda). Insiste sulla "vera" rotazione (quinquennale, a suo dire), che esige la messa in comune anche dei terreni. Su questo spunto un altro anziano afferma che la vera agricoltura e la vera economia agricola deve tornare al passato: un terreno deve essere trattato per differenti utilizzi, anche il piccolo allevamento. Ciò che emerge è l'insegnamento secondo cui dalla diversità (dei modi, in questo caso) cresce la ricchezza (del terreno, che così non rischia la sterilità).

Un medico sottolinea il fatto che l'importanza sanitaria di un'agricoltura parte anche dalla stessa composizione del terreno. Non si spiega infatti nel Salento un tasso così alto di tumori. Mette in risalto la solidarietà tra attori economici – produttori e consumatori – affinché si facciano carico anche del problema salute in chiave agricola.

La chiusura dell'incontro è un riferimento alla sfida da parte degli attori principali della globalizzazione: le *corporation* vogliono appropriarsi dei mercati, dei terreni e del concetto stesso di biologico. Su questo campo argomentativo – il biologico – si gioca l'identità stessa di un territorio, che non vuole cedere agli appetiti meramente economicistici delle grandi aziende e dei mercati internazionali, a cui poco interessano i valori di comunità e di salute.

2.5 Quinto incontro. Pedaliamo in sicurezza.

Salento bici tour + Asd Mtb Tricase

All'incontro, organizzato a Lecce, si vuol subito precisare che l'impegno di alcune associazioni è quello di sensibilizzare al rispetto delle regole stradali, perché troppi ciclisti, soprattutto comuni cittadini, vengono investiti anche mortalmente. Inoltre, passeggiare nelle campagne significa anche accorgersi di quanti rifiuti vengano illecitamente smaltiti con il reale rischio di inquinare i terreni. L'esperienza è stata ripresa a tratti perché si è trattato di un ciclo-tour. Sono presenti per l'occasione due politici, assessori del Comune di Lecce. Si fa un accenno all'impegno da parte dell'attuale Amministrazione nel combattere sia il problema dei rifiuti abbandonati sia quello della condotta da tenere per strada. Questo spunto, però, dovrebbe essere ripreso quanto prima, perché l'obiettivo di questo progetto è incidere significativamente sulle istituzioni, affinché si coinvolgano nel processo di solidarietà tra cittadini e attori di differenti ambiti sociali, pubblici e privati.

Il tour è diventato occasione per far emergere, anche mediante l'osservazione diretta da parte dei partecipanti, le difficoltà che potrebbe incontrare un comune cittadino che voglia farsi una passeggiata in bici in zone rurali suggestive. La prima esperienza è "sbattere" su un divieto di accesso a 200m dalla meta (parco archeologico di *Rudiae*), che costringe i ciclisti a tornare indietro e percorrere una strada altamente trafficata. Si accenna ai partecipanti di una pista ciclabile in progetto da parte dell'Amministrazione, bretella che dovrebbe collegare il parco Belloluogo a *Rudiae*, passando dalla stazione e dall'ospedale. L'intervento concreto stimola la risposta dell'assessore al traffico, che viene bloccato da un altro rappresentante di un'associazione: in attesa di questa pista ciclabile, le associazioni propongono di aprire varchi e fare eccezioni a certi divieti di accesso. L'assessore precisa quando e come verrà progettata la pista ciclabile, di cui sopra. Quindi, anche in questa occasione si sta facendo formazione, attraverso l'incontro e il confronto tra istituzioni, rappresentanti di associazioni e semplici cittadini.

Il bici tour permette di affrontare altri problemi legati alla viabilità sostenibile e ci riesce al meglio, facendolo vivere direttamente ai partecipanti, che in questo modo possono meglio rendersi conto di quali siano le problematiche per chi vuole in tutta sicurezza percorrere senza veicoli a motore le strade extraurbane. È un metodo ottimo che lascia poco all'immaginazione e impone un'immediata e concreta riflessione sui problemi. Osservare-riflettere-progettare sul campo è un metodo che utilizzano tra l'altro scienziati e architetti/ingegneri, nello specifico, per intervenire su una realtà.

Questo incontro è stata un'ottima occasione di confronto con la cultura europea della mobilità. Infatti, in Puglia migliaia di turisti stranieri percorrono autonomamente le vie urbane ed extraurbane, ma è necessario che gli operatori impegnati nel settore insegnino loro il comportamento da tenere, perché la viabilità e la condotta degli automobilisti in Italia non è assolutamente paragonabile a quella del Nord Europa: c'è un serio problema di sicurezza stradale. Si avverte il bisogno di sensibilizzare tutta la popolazione, ma anche segnalare i problemi e i tracciati alle istituzioni perché possano prendere provvedimenti. Anche con questo esempio emerge l'importanza delle associazioni: far emergere i problemi e coinvolgere le istituzioni, perché gli interventi solo *bottom up*, basati sulla buona volontà di alcuni perderebbero di efficacia.

La mobilità sostenibile non è soltanto turismo. Ne è testimone un intervenuto il quale fa emergere un fenomeno poco conosciuto: testimonia di essere uno tra i tanti che percorrono in bici le molteplici stradine rurali che attraversano i comuni attorno a Lecce e questo non tanto per godersi il tempo libero, quanto perché ci si sposta per raggiungere il posto di lavoro. È una testimonianza preziosa, che mette in risalto una realtà poco o per nulla conosciuta e la cui conoscenza potrebbe essere emulata da sempre più persone.

2.6 Il ruolo delle associazioni nella occupazione di uno spazio pubblico.

Diritti a Sud; Oikos Sostenibile

La spiegazione introduttiva del motivo e dei contenuti dell'incontro è esemplare. Oltre alla presentazione dell'intero progetto, si cerca di far capire quanto è importante saper identificare l'oggetto dell'intervento, partendo dalla chiarificazione del termine "bene comune". Questo perché l'incontro si basa sull'appropriazione di un bene pubblico da parte di un'associazione in produttiva collaborazione con le istituzioni. Si accenna tra l'altro alla presenza di un assessore del Comune di Brindisi, che è stato testimone attivo di esperienze associative.

Si prosegue con il racconto dell'esperienza da parte di "Oikos" di appropriazione tramite bando della vecchia stazione ferroviaria di Otranto con l'obiettivo di promuovere forme di turismo sostenibile. Tiene a sottolineare che nel bando non erano previsti fondi e il bene era messo architettonicamente male, per cui per un anno hanno dovuto fare da sé recupero edilizio dello stabile. Per andare oltre il turismo di massa hanno dato vita a una locanda che dà ristoro ai turisti, dove poter riposare e riprendere il viaggio. Il punto di forza è anche nel fatto che la loro non è l'unica realtà associativa a curarsi del bene, perché lo stabile è disponibile per chiunque voglia usarlo per organizzare incontri, laboratori, workshop, ecc. Gestire il bene, afferma, con la collaborazione delle altre associazioni non è semplice, ma si ha voglia di crescere e imparare, armandosi di buona volontà e coraggio. Si ripete più volte la fatica e le ingenti risorse emotive e cognitive impiegate non solo per la gestione di un bene pubblico, ma soprattutto per realizzare una fertile compartecipazione tra realtà associative.

La rappresentante dell'associazione è cristallina nello spiegare la situazione e gli obiettivi: chiarisce cosa intendono con turismo sostenibile; quest'ultimo punto è virtuoso di per sé, visto che questo termine viene quasi dato per scontato con il rischio di snaturarne il senso. Sottolinea infatti che tramite la locanda vuol promuovere la visitazione del territorio dell'otrantino – 6 percorsi – evitando veicoli a motore al fine di far esperire pienamente le bellezze paesaggistiche e con queste pervenendo alla conoscenza della zona. L'esperienza turistica si fa ancor più esaustiva perché si chiede ai turisti-viandanti di raccontare la propria esperienza e, in particolare, gli incontri con gli altri sia autoctoni sia visitatori.

In un ulteriore intervento si elogia il lavoro compiuto da "Coppula Tisa", che consente di stimolare idee e rafforzare motivazioni e, al contempo, gettare le basi per la creazione di una rete solida e più o meno fissa. Si lascia intendere che il territorio salentino gode di moltissime associazioni, ma molte sono restie a far veramente rete.

Molto interessante la promozione dell'iniziativa fatta da un politico, l'assessore del Comune di Brindisi, unico rappresentante istituzionale presente e applaudito, vista l'assenza perdurante di questa categoria. L'assessore racconta di un progetto, "Usa Brindisi", avviato per utilizzare parte del patrimonio dismesso della città come luoghi per progetti di comunità e per sperimentare un modello di sviluppo del territorio nonostante le restrizioni economiche, favorendo il capitale sociale. L'idea principale, quindi, è creare comunità con la cittadinanza attraverso forme di creazione condivisa secondo una logica sussidiaria. Accenna al fatto che per intraprendere questo percorso si sia rifatto ad altre esperienze pugliesi – il ricorso alle buone pratiche, insomma – e sia necessaria anche una comunità propensa a lavorare in modo "artigianale". Usa questo termine forse per intendere che queste esperienze non sono ben strutturate, ma tentativi per capire se le cose possono andare per il verso giusto. L'utilizzo produttivo del bene, quindi, non è il principale obiettivo, perché al centro delle preoccupazioni del progetto è la creazione di una palestra di vita in cui far esercitare molti cittadini alla cooperazione, al lavoro e alla progettualità condivisi, affinché si possano creare abitudini comportamentali e cognitive adatte allo sviluppo nei partecipanti di strutture fisse di intervento sul territorio, ossia associazioni e cooperative.

Il racconto esprime un'idea – più che un progetto – molto interessante e proficua. Tuttavia, si lascia molto al caso e all'imprevedibilità dell'animo umano. Certamente si è creata qualche realtà

associativa, ma – mi chiedo – quante altre risorse sarebbero state coinvolte se l'azione comunale fosse stata costruita strategicamente con il supporto di istituzioni qualificate ad attivare percorsi sociali specifici e di comunità? Per risorse non s'intende solo il capitale umano, ma anche le idee per realizzare pratiche migliori o raggiungere finanziamenti più cospicui. Inoltre, è bene stare attenti all'uso che spesso si fa delle varie forme di volontariato da parte delle istituzioni politiche: può capitare che sotto l'ombrello della valorizzazione della sussidiarietà, si nasconda qualche forma di sfruttamento delle energie e delle risorse gratuite della cittadinanza.

Stimolante e rassicurante anche l'intervento del giovane che racconta come a Bari si sia creata una realtà di mutuo soccorso per lo sviluppo di immobili rurali. Non si tratta di un collettivo politico, ma di autogestione sull'esempio delle esperienze avute a partire dal XIX secolo: aiutare con le proprie risorse chi è in difficoltà con il lavoro o chi lo ha perso. Anche in questo caso si tratta di pratiche dal basso che hanno avuto difficoltà per l'assenza iniziale delle istituzioni.

Non di solidarietà a fini produttivi, ma di pura accoglienza nel progetto successivamente presentato con supporto audio-video. Si tratta di autogestione di masserie per andare incontro a immigrati in forti difficoltà anche perché spesso soggetti a sfruttamento per i lavori stagionali nella zona di Nardò, tristemente nota per le forme violente di caporalato. È certamente un'esperienza di altissimo livello etico, perché va in controtendenza con l'attuale sentimento di intolleranza pervasivo nella nostra società pugliese e salentina, nello specifico, che fino a 15 anni fa era stata proposta per il Nobel alla pace per l'accoglienza dimostrata nei confronti di persone in fuga dalla ex Jugoslavia. L'intervento della ragazza però non è andato in profondità nel chiarire i meccanismi istituzionali che si sono attivati in positivo e in negativo e di come abbia risposto la cittadinanza; si accenna solo a un affidamento diretto da parte del Comune di Nardò. Uno dei gestori della masseria risponde a questo quesito, quando viene stimolato dalla domanda di una convenuta all'incontro. Tuttavia, non precisa come mai l'Amministrazione comunale abbia affidato proprio a loro quel bene; piuttosto si dilunga sull'opportunità di cogliere quell'occasione e sulle difficoltà che hanno dovuto affrontare. Emerge solo il fatto che l'associazione era già conosciuta per la sensibilizzazione sullo sfruttamento degli immigrati e aveva denunciato più volte cosa accadeva nelle campagne neretive.

Molto produttivo, anche se breve, l'intervento di un giovane. Rappresenta l'associazione "Diritti a Sud" e precisa subito dell'esistenza di una legislazione che regola i beni pubblici, soprattutto quelli che sono etichettati come beni culturali e storici. Occorrerebbe a tal proposito uno sforzo, lascia intendere, da parte delle associazioni interessate a far valere quegli strumenti giuridici per stimolare e imporre, in certi casi, le amministrazioni locali ad attivare percorsi virtuosi perché la comunità si attivi con progetti utili e lungimiranti. Torna insomma il richiamo al ruolo di catalizzatori rivolto agli EE.LL. per permettere alle energie sociali di sprigionarsi e organizzarsi in solide realtà produttive per lo sviluppo territoriale.

Il discorso sulle masserie tardo-medievali o del periodo rinascimentale è molto importante per quattro motivi: il primo è nella possibilità che questi beni divengano oggetto di creazione di posti di lavoro per le comunità locali; secondo, perché trattasi di beni molto grandi e quindi con ampie possibilità di utilizzo; terzo, perché possono facilmente entrare nel circuito del mercato internazionale attraverso il settore turistico; in ultimo e collegato all'accenno sul turismo, è un bene che riflette una parte importantissima dell'identità storica del paese. Fondamentali per attivare un meccanismo virtuoso sono i PUG, Piani Urbanistici Generali, che consentono di dirottare la destinazione d'uso di beni anche rurali.

Ultimo quesito che voglio mettere in risalto ed emerso dall'intervento di un rappresentante di "Coppula Tisa" è il valore sociale messo in campo dalle associazioni, che non viene assolutamente preso in considerazione dalle amministrazioni. La risposta dell'assessore di Brindisi è quella di monetizzare quel valore. Questa risposta è piuttosto importante, perché compensare economicamente un valore sociale (lavoro di volontariato, partecipanti, azioni attivate sulla base dell'esperienza di

intervento sul territorio, ecc.) può attivare una serie di azioni proficue che concretizzerebbero fattivamente il principio della sussidiarietà, limitando così lo sfruttamento del volontariato di molti cittadini impegnati da parte degli EE.LL.. D'altro canto, si riuscirebbe anche a tamponare in parte l'emorragia di risorse inutili per progetti che muoiono dopo solo qualche anno e non portano a risultati a lungo termine. Occorrerebbe lavorare molto su questo principio, perché non si comprende che il volontariato è diventato in qualsiasi forma uno strumento utilizzato dallo Stato per defilarsi dai suoi doveri di welfare.

2.7 Consumo di suolo e cambiamenti climatici nel Salento.

No alla 275 + LUA (Laboratorio Urbano Aperto)

È un incontro molto importante perché i soggetti coinvolti e convenuti stanno combattendo una delle battaglie più difficili in Italia: la salvaguardia del suolo e il cambiamento climatico.

Una rappresentante del comitato "No alla 275" dà subito la parola a un membro di "SOS275", che mette sul piatto della discussione il fondamentale problema dei Piani Urbanistici Generali, in mancanza dei quali le varie amministrazioni locali non fanno altro che cedere ad appetiti privati e pubblici, che comportano spesso consumo di suolo. Le conseguenze sono ben note: aumento del rischio idrogeologico, venir meno di opportunità per l'utilizzo sostenibile delle aree rurali, ecc..

I vari dati storici, geologici ed economici enunciati lasciano intuire le competenze che i membri delle associazioni acquisiscono durante l'esperienza di volontariato. Tra l'altro, con l'ausilio di indicatori molto efficaci si fa facilmente intuire la situazione penosa in cui versa l'Italia: ad esempio, per ogni kmq c'è 1,5 km di strada, il che porta il nostro paese a raggiungere il primato in Europa. Fare la 275 costa 11 milioni di euro a km e questo si traduce in danni economici e danni all'eco-sistema, visto anche che ci troviamo vicino a un'area SIC, una delle poche nel Salento.

Il lungo e competente intervento non poteva non stimolare una richiesta su come fare per contrastare le cattive pratiche del consumo insostenibile del suolo. La risposta è chiara, anche se generica: mettersi assieme. Insomma, fare rete anche per ricreare corridoi ecologici, per far sì che i terreni ridivengano produttivi sia per la coltivazione-produzione sia per creare le condizioni del verde spontaneo. Altrimenti i terreni improduttivi saranno sempre oggetto di speculazione, tale per cui i proprietari li vendano a poco prezzo alla mercé di appetiti estranei al territorio salentino.

Un architetto del LUA precisa la loro collaborazione con le istituzioni locali per la valorizzazione dei terreni rurali. Questo è stato possibile perché sono state coinvolte e rese partecipi molte associazioni e l'Università. La loro lotta è stata contro il disseccamento. Un'altra precisazione è fatta sul coinvolgimento di tanti professionisti provenienti da differenti discipline, perché senza questo sarebbe stato impossibile essere efficaci sia nel convincimento delle istituzioni e delle popolazioni locali sia per il raggiungimento dei risultati. Il punto di partenza del lavoro sul territorio è stato il concetto di identità: declinato secondo differenti prospettive, hanno cercato di renderlo condiviso e comprensibile a tutti. Questo primo obiettivo è di notevole importanza, perché è impensabile un intervento su una collettività senza stabilire un linguaggio comune grazie al quale intendersi e con il quale costruire una comunità, questa realizzabile solo a partire dalla condivisione di segni e simboli e poi di regole e valori. Questo difficile lavoro ha portato i suoi frutti, cosicché un comune – San Cassiano – ha potuto "contagiare" altri comuni limitrofi, che si sono aggregati nello sforzo del recupero di un vasto territorio rurale. La partecipazione delle 18 comunità ha permesso la raccolta di racconto e testimonianze, da cui è emerso un altro concetto importante, il viaggio, attraverso cui si è capito quanto quelle popolazioni erano (e siano) legate alla zona, ormai famosa, dei "Paduli". La testimonianza dei rappresentanti del LUA è preziosa, perché fa comprendere quanto lo stimolo proveniente da estranei competenti possa riattivare nelle popolazioni autoctone un sentimento e dei valori sopiti da anni e attivare così una catena di eventi produttivi per la valorizzazione dell'esistente e la creazione di nuove opportunità di vita. Perciò è stato possibile creare un ambiente comunitario in

cui un linguaggio comune ha permesso di costruire prospettive condivise, empatia, quindi fattori fondamentali per un lavoro a lungo termine sul territorio. Inoltre, l'intervento di un altro membro del LUA fa comprendere come nel lavoro sulla costruzione di un'identità comunitaria sia stato necessario inserire la storia del territorio. Infatti, i cambiamenti rurali nei decenni hanno cambiato la vocazione territoriale salentina, che non era basata sulla massiccia presenza di ulivi e questo fatto può certamente spiazzare. Tuttavia, questa è una degli effetti del sapere scientifico: destrutturare il dato per scontato delle vecchie conoscenze e far capire che le situazioni sono ben diverse da come la gente comune se le immagina. L'insegnamento che emerge da questo incontro è che occorre partire da studi scientifici per comprendere qual è la natura di una realtà, nel nostro caso la terra e di come nel corso dei secoli l'uomo, il salentino, si sia co-evoluto – positivamente o negativamente – con il resto dell'ambiente. Nel prosieguo dell'incontro emerge anche il lato più fragile dell'esperienza: si fa accenno agli insuccessi, tanti, che però non si sono tradotti in un arretramento del lavoro sul territorio né su quello del coinvolgimento attivo della popolazione, che è divenuta protagonista in tutte le fasi della progettazione. Questo contenuto è fondamentale, perché specificare come avvengono e in cosa consistono gli insuccessi significa far capire come venirci fuori, il che è più istruttivo di qualsiasi racconto sui successi. Tuttavia, non si è entrati nel merito con aneddoti capaci di chiarire quali siano stati gli errori e come se la siano cavata. Sarebbe opportuno sempre specificare non solo fattori e meccanismi di successo di un'azione, ma anche errori e rimedi per uscire fuori da situazioni incresciose. L'esplicitazione chiara degli insuccessi dovrebbe diventare una buona pratica.

Interventi così stimolanti anche sul piano intellettuale provocano un dibattito all'altezza. Infatti, subentra un esperto in energia sostenibile, il quale afferma che tutti i comuni salentini avevano firmato un accordo nel 2012 per ridurre del 20% le emissioni nocive. Inoltre, cita un passato in cui c'erano pratiche ecologicamente più che sostenibili come l'uso delle terrazze per l'essiccazione di vegetali quali pomodori, peperoni, mandorle e noci; perché, domanda, oggi non si possono dare in comodato d'uso per installare pannelli fotovoltaici? Al di là della proposta specifica, questo intervento è utile per comprendere il livello della discussione.

Gli argomenti affrontati durante il dibattito sono stati veramente tanti, ma non sono andati nella direzione giusta, ossia quella dell'approfondimento dei contenuti. Tuttavia, questo step ha offerto numerosi spunti per comprendere quante competenze ci sono, quanta voglia c'è di mettersi in gioco e partecipare, cooperando attivamente al miglioramento del territorio salentino. Qualcuno pone problemi, altri offrono soluzioni soprattutto sulla necessità di far rete. Si comprende bene ormai da questi interventi, così come dai precedenti incontri, quanto sia diffusa la consapevolezza di tutti sulla necessità di agire di concerto, perché ormai le associazioni, che intervengono singolarmente, combattono spesso battaglie perse in partenza.

2.8 La dimensione sociale del territorio.

Due Lune Teatro Tenda+ Alibi, artisti liberi indipendenti

L'incontro inizia con l'intervento di un membro dell'associazione "Due Lune Teatro" (DLT), che ringrazia "Coppula Tisa" per il lavoro di rete svolto, soprattutto perché tra associazioni teatrali sembra molto difficile collaborare. Insomma, un esordio che rafforza la speranza di poter proseguire con la mission del progetto "Gallery". La presentazione delle vicende associative mette in risalto la fatica nel portare avanti il loro obiettivo di cittadinanza attiva attraverso il teatro e degli atti gratuiti di vandalismo che li costrinsero a emigrare in altro comune.

Un'altra interessante realtà è "Alibi", che il rappresentante definisce non un'associazione, ma un collettivo di professionisti di vario genere, tra cui scenografi, cantanti, ecc. Sono impegnati in un ambito molto difficile, quello psichiatrico e della formazione. Hanno sempre cercato altre compagnie per fare rete e attivare percorsi di collaborazione, ma senza riuscirci più di tanto e tanto meno sono riusciti a far capire alla popolazione locale, soprattutto alle amministrazioni, l'importanza aggregativa

e formativa del teatro. Il teatro è definito un operatore economico, perché attorno alle rassegne artistiche si crea un indotto, perché anche attività commerciali si giovano delle rappresentazioni artistiche.

Una rappresentante di “Coppula Tisa” esalta il video, soprattutto nel rapporto che emerge tra l’io e gli altri, ma pone anche in risalto il ruolo strategico di avere un luogo. E ha ben ragione perché il luogo ha sempre rappresentato antropologicamente e socialmente un’auto- e un’etero-identificazione; prima si viene identificati, poi si è voluti e cercati. È stata brava anche a sottolineare che la partecipazione è sentimento e non solo calcolo razionale di positiva convenienza, perché la spinta a incontrarsi e fare rete o attivarsi in un’associazione è soprattutto inizialmente un sentire.

C’è da aggiungere – a supporto dell’operatrice – che l’aspetto della dimensione emotivo-affettiva è importante, perché spesso la disumanizzazione passa proprio dall’imposizione di una *vision* unica e condivisa che si basa esclusivamente sul calcolo razionale che mira a un profitto personale e collettivo. Senza il sentimento manca un solido aggancio ai valori e a una forza di volontà che catalizzi tutti gli aspetti dell’animo umano: solo considerando l’uomo nella sua completezza e agendo come esseri umani completi di mente e cuore si possono intravedere i molteplici aspetti per i quali gli altri agiscono e in questo modo meglio comprendere l’altro da sé.

La stessa conclude il suo intervento chiedendo all’operatore teatrale quali sono state le difficoltà. La risposta fa emergere due fattori essenziali. Il primo attiene la mancanza di una cultura della collaborazione e dell’azione di concerto tra operatori dello stesso settore oltre che tra operatori e istituzioni. In secondo luogo, non c’è una cultura del teatro come forma educativa, rimanendo ormai puro intrattenimento. A causa di tutto ciò è difficile lavorare, perché si dovrebbero avere le spalle coperte, un politico o qualcuno che possa consentire adeguate risorse per dare continuità.

Il presidente dell’associazione “Lampus” aggiunge qualcosa di molto importante. Ha scelto di svolgere attività semplici, di proporre un prodotto per tutto l’arco dell’anno, perché non d’accordo sull’organizzare begli eventi solo per i turisti. Ha optato così per la qualità medio-alta del livello musicale, uscendo fuori dall’offerta salentina leccese. Ha ben capito che allo sponsor interessa la visibilità e la si dà sapendo presentare l’evento. In sintesi, ha avuto successo. Con questo vuole far comprendere che anche far rete può non bastare, perché, ma denuncia la mancanza negli artisti di capacità di marketing e di comunicazione; certamente non facile, ma necessaria.

In questo incontro emerge per la prima volta – ma accade spesso quando si fa ricerca sull’associazionismo – il problema delle raccomandazioni: anche nel mondo dell’associazionismo, insomma, alcune realtà riescono ad avere molto più di altre soprattutto nel concorrere per bandi; ciò grazie all’intervento di persone che posseggono le “giuste conoscenze” e si trovano in posti strategici in ambito istituzionale.

Questo intervento è basilare, perché la vicinanza di associazioni a personaggi chiave è e sarà un punto di debolezza nella creazione di una rete; infatti, a quale associazione converrebbe dividere quanto conquistato in termini di conoscenze e relative risorse? Infine, le associazioni che agiscono secondo questo *modus operandi*, anche essendo disponibili alla collaborazione, potrebbero sempre entrare in conflitto nella divisione dei compiti, delle responsabilità e ovviamente delle risorse, perché poco abituate a lavorare in sinergia e attorno a una tavola rotonda.

Il mediatore di “Coppula Tisa” è stato molto bravo a non soffocare la polemica, che però è morta quasi sul nascere perché è stata più di pancia che di testa sulla base di elementi ragionati e chiari.

Torna a parlare il presidente “TDL”, che riafferma la difficoltà a comunicare il prodotto artistico in termini di marketing. A ciò si aggiunge l’impossibilità di trovare validi assessori alla cultura, che sappiano fare da spalla al lavoro degli operatori teatrali.

Sopravviene un curioso episodio, che sarà uno dei punti su cui lavorare per creare ambienti di lavoro proficui e produttivi: l’interruzione “prepotente”. Si nota una certa lamentela nel dover intervenire obbligatoriamente con microfono. Si giustificano le interruzioni degli altrui discorsi sulla base

dell'entusiasmo – e qui parte un applauso – ma occorre dire che tra adulti l'entusiasmo può avere altre modalità di espressione e quindi questa forma del sentire, seppur prorompente, può essere sublimata in altro modo. Se le interruzioni – stile tipicamente italiano – divengono normalità, esse possono sfociare più facilmente in conflitti, certamente anche blandi, ma che fanno degenerare il lavoro di co-riflessione in una temporalità improduttiva.

Si torna a parlare di risorse. Fare rete, innanzitutto, significa anche godere di competenze che nella propria associazione non ci sono. In secondo luogo, le risorse economiche alla cultura e agli eventi devono essere dirottati anche su altre realtà, che non siano sempre le solite come la “Notte della Taranta”. Occorre che anche i politici di piccole realtà facciano rete e collaborino per dare possibilità a tante associazioni virtuose di fare il loro lavoro prezioso per il miglioramento della qualità di vita delle popolazioni locali.

Oltre alla parte politica, una delle istituzioni che sembrano restie e chiuse è la scuola: non si riesce a costruire qualcosa di continuo. Si addita alla burocratizzazione dell'organizzazione scolastica il problema della mancata apertura virtuosa di questa istituzione. L'unica apertura delle scuole ha una logica aziendale e di marketing. Aggiungerei nel dire che la scuola dovrebbe costituire un hub nelle resti associative e istituzionali e ciò per vari motivi: in primo luogo, perché è il luogo educativo per eccellenza, in quanto l'educazione è programmata, scientificamente supportata; in secondo luogo, essa socializza a valori e a strutture cognitive-comportamentali professionalizzanti e allena i più piccoli delle comunità a essere cittadini; in terzo luogo, perché la scuola è una rete di per sé fatta di numerose competenze; in ultimo, la scuola ha valore strategico in quanto permette attraverso il coinvolgimento dei minori di coinvolgere altri adulti educativamente importanti, ossia i genitori dei minori stessi.

2.9 La sentieristica nell'area protetta: possibili strategie integrate d'azione.

Coop. Terrarossa + Salento Verticale

La cooperativa interviene in un ambito a dir poco lodevole, perché è impegnata a rendere fruibile anche ai disabili il territorio salentino a livello turistico.

Si affronta il problema-risorsa del Parco Otranto-Leuca, di come viene gestito e della sentieristica. Uno dei relatori rappresenta anche un'associazione “Presente è futuro”. Questi afferma che l'Ente Parco è costituito da pochissime persone e vorrebbe l'ausilio di esperti esterni per la complessità dell'area, anche perché rappresenta il parco regionale più lungo d'Italia, che comprende tanti comuni, tante amministrazioni locali e quindi tante esigenze differenti. Il parco ha avuto molti fondi che hanno consentito di passare dai 34 sentieri originali a 57 sentieri; l'obiettivo del progetto è trovare connessioni tra la sentieristica esistente. I sentieri erano stati individuati dai Comuni, prevalentemente a pettine, dall'entroterra verso il mare; ora stanno cercando di raccordare questi sentieri per creare un unico anello e creare un percorso continuo da Otranto a Leuca.

Tra i maggiori problemi che affrontano sono i rifiuti: non si fa in tempo a pulire la sentieristica che subito qualche cittadino getta immondizie e incendia zolle di terra. Un punto di forza della serie di interventi è l'aver contrattualizzato professionisti per il servizio di individuazione di nuovi sentieri, mentre per la gestione dei sentieri sono stati fatti protocolli d'intesa con alcune associazioni.

Una forte potenzialità sarà rappresentata da una specie di atlante che conterrà tutti i sentieri con informazioni, che possono essere estrapolate da tutte le associazioni del territorio per realizzare le loro attività. Al contrario, una criticità si rileva il sabato pomeriggio, perché molti motociclisti percorrono la dorsale del parco ad alta velocità.

Altre criticità emergono dal racconto successivo e riguarda il coordinamento delle responsabilità tra uffici. Si fa l'esempio del biotopo delle Vallonee di Tricase: c'è stato spesso uno scontro con l'ufficio ambiente del Comune perché questi rifiuti vengano rimossi. Purtroppo non c'è una intesa scritta tra chi – l'ente del parco – ha in carico la manutenzione e la fruibilità dell'area e chi – il comune di

Tricase – deve rimuovere i rifiuti. Emerge la necessità di definire il perimetro delle competenze tra enti pubblici che cooperano per la fruibilità del parco, altrimenti si crea il solito rimbalzo di responsabilità. Insomma, non è assolutamente chiara, dal dibattito, quale siano gli accordi statuali tra i diversi enti nella gestione di questa importante risorsa. Sembra che il livello istituzionale sia piuttosto carente in chi è coinvolto nella faccenda. È una situazione che crea effetti a catena, come vedremo, nel prosieguo dell'analisi dell'incontro.

Un primo esempio emerge dalla testimonianza sull'attivazione di progetti che riguardano un'area gestita da più di un Comune: si fanno richieste specifiche da parte degli Amministratori sui contenuti del progetto, però poi gli uffici comunali non fanno nulla di quanto si sia attivato e implementato. Inoltre, sembra che ogni Comune non sappia nulla della cifra fissa che elargisce a favore del parco, ossia 10mila euro l'anno.

La mancanza di una volontà progettuale comporta come al solito una feodalizzazione degli interventi, ossia a un'azione individualistica che non consente agli enti partner di agire di concerto. Ancora una volta sembra che non ci sia interesse politico per una risorsa turistica e ambientale enorme, che rimane nelle mani di uomini e donne di buona volontà. A ciò si aggiunga il fatto che la situazione è ancor più complessa in quanto le varie Amministrazioni si susseguono e per ogni nuova maggioranza occorre lavorare daccapo a livello comunicativo e di coordinamento.

Queste fratture e i relativi gap emergono quando non è diffusa per tutta la cittadinanza la cultura e il senso di appartenenza ai luoghi; diversamente questo sentire verrebbe trasmesso in chi di volta in volta si trova ad amministrare la cosa pubblica. È quanto accaduto invece al LUA, la cui iniziativa ha potuto riscuotere successo perché quella cultura e quel sentimento per i luoghi c'era, anche se sopito. Appunto, il problema è capire se una popolazione è interessata a valorizzare ciò che ha.

È molto più difficile e si hanno maggiori sconfitte quando sono le istituzioni politiche o soggetti estranei a cercare di trasmettere un valore alla comunità. È sempre quest'ultima a dover essere la depositaria degli culturali affinché i suoi "figli" possano portarli avanti e farli fruttare con idee, azioni e progetti. E certamente se a qualche politico non interessa la valorizzazione di un prezioso paesaggio, sono inutili anche le comunicazioni via pec, come lamenta qualcuno.

Un conflitto tra i rappresentanti delle associazioni e il sindaco di uno dei 12 Comuni afferenti rende chiare due situazioni: innanzitutto, la mancanza di un sistema d'azione che abbia "oliato" certi meccanismi di comunicazione e di comportamento, che attengono sia la via formale sia quella informale; in secondo luogo, il conflitto è mantenuto moderato, sembra essere piuttosto produttivo. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che la sede (non solo fisica ma simbolica) e la *mission* dell'incontro portano i "contendenti" a ragionare proficuamente per raggiungere un risultato e almeno ad ascoltarsi. Effetti che spesso vengono meno quando la sede è, ad esempio, quella di una sala consiliare.

Occorre fare una riflessione anche sulla partecipazione della parte politica. La presenza di un solo politico è indicatore della volontà di un singolo attore sociale, che probabilmente è disposto a crescere assieme ai cittadini associati, ma non rappresenta certamente la cultura, il comune sentire di una popolazione, altrimenti sarebbe presente un numero certamente più adeguato di politici, peraltro non solo della maggioranza. Inoltre, la mancanza di politici che si trovano all'opposizione è un ulteriore indicatore del disinteresse generale per un patrimonio, che altrove sarebbe gestito come conviene: un tesoro dall'alto valore umano (ambientale, salutistico, estetico), in generale, e turistico-economico, nello specifico. Non potrebbe l'opposizione approfittare di queste occasioni almeno opportunisticamente per denunciare l'assenza della maggioranza? Se manca anche il lato opportunistico della situazione è perché, molto probabilmente, nessun politico – di maggioranza o di minoranza – reputa utile interessarsi a una risorsa, perché intuisce il disinteresse anche da parte dell'intera popolazione di elettori.

La mancanza di un sistema d'azione locale che riguardi tutte le comunità e le amministrazioni locali emerge dall'intervento di un altro dei moderatori più attivi ("Salento Verticale"), il quale denuncia la forte frammentazione di iniziative, sviluppate da tante associazioni diverse.

Questa lamentela va a colpire uno dei vizi capitali del mancato sviluppo del territorio: ognuno cerca di attrarre risorse per sé, per i più fortunati scegliendo di volta in volta il soggetto di potere che riesce ad attrarre finanziamenti dai vari bandi pubblici locali e o regionali. Ciò significa ancora una volta riprodurre quel sistema feudale che persiste nel Meridione e impedisce la condivisione di idee, risorse e *know how*, unica strategia per elaborare e implementare progetti di alto livello, lungimiranti e sostenibili.

Da questo intervento nasce una piccola polemica: per il parco è stato fatto quasi nulla e si parla sempre di agire nel futuro. Ma la risposta fa emergere il motivo per cui si sia fatto poco o comunque molto, ma non è ancora soddisfacente. Si torna così a parlare di carenze di organico quantitative e – aggiungerei – qualitative, perché è inutile avere un organico numeroso se poi non ci sono le competenze adeguate. E questo è stato ed è un altro dei peccati capitali italiani: dare ruoli a chi non è competente.

Il contrario, sottolinea un rappresentante dell'ente parco, di quanto accade in altri parchi virtuosamente gestiti: maggiori risorse economiche e umane, una cabina di regia che governa realtà organizzate differenti e quindi una progettualità condivisa. Ricorrere alle buone pratiche altrui è sempre un buon atteggiamento da cui partire per cercare di costruire produttivamente almeno un inizio di progetto. Il rappresentante di "Salento Verticale" denuncia che per un progetto era stato messo su un team, ma che in un anno e mezzo ha ravvisato pecche talmente gravi negli operatori che in un'azienda sarebbero stati licenziati. Infatti, sottolinea, non è stato fatto quasi nulla per risultati che potevano raggiungere in pochi giorni. Quindi, non è solo questione, da quanto emerge qui, di raccordo tra istituzioni e tra associazioni, c'è anche un problema che nasce dal basso, quindi dagli operatori stessi. Riemerge l'aspetto della mancanza di risorse e nella limitazione delle responsabilità: gli operatori sono pochi e *part time* e l'ente parco ha solo funzione di elargire pareri.

L'incontro si mantiene proficuo, perché la polemica non finisce per essere fine a se stessa, ma suscita soluzioni da sottomettere alla valutazione della popolazione locale. Ad esempio, si cita la possibilità di gestire il parco mediante una sorta di consulta delle associazioni.

Una rappresentante di "Coppola Tisa" interviene, sottolineando uno degli obiettivi discussi durante le due riunioni con il ricercatore dell'Università del Salento: mappare le risorse associative e, a partire da ciò, costruire una rete d'intervento più o meno fissa che dia vita a una progettualità costante sul parco. Anch'ella fa emergere l'assenza dell'ente parco nella richiesta di collaborazione tra esso e le altre associazioni presenti sul territorio e interessate al bene. Tuttavia, non ci si accorge che questo atteggiamento è conseguenza del fatto che l'ente viene gestito come istituzione-che-agisce-tra-istituzioni: è ovvio che poi venga a mancare il principio della sussidiarietà sostanziale, che così finisce per essere limitata nella forma dello sfruttamento del volontariato offerto dalle solite associazioni.

Insomma, si cerca di dare qualche soluzione, ci si confronta e dalla registrazione emerge un interesse molto forte per il bene rappresentato dal parco. Emergono istanze sulla chiarezza nelle responsabilità, sui livelli di sussidiarietà, sul tipo di associazioni che e sulle modalità con cui possono intervenire, sugli strumenti amministrativi e giuridici di coinvolgimento. Tanti elementi di riflessione che sono indicatori di determinazione e ricchezza di idee che solo un confronto tra attori competenti e volenterosi può far emergere. Infatti, gli interventi di rappresentanti di altre associazioni e di cittadini sono stati di qualità: addirittura è stata criticata anche l'utilizzo della sola mappatura online dei sentieri a vantaggio di quella cartacea. Proposta di qualità, che però va approfondita anche da un punto di vista scientifico, perché si tratta di coinvolgere ambiti scientifici di riflessione capaci di cogliere aspetti cognitivi ed evolutivi del pensiero umano.

In ultimo, il rappresentante di “Coppula Tisa” pone in risalto il fatto che la sola progettazione non basta: non si creano indotti, ma si usano risorse che poi terminano con il termine del singolo progetto. Occorre stabilizzare il sistema per creare un parco spendibile in ambito professionale ed economico. È, in sintesi, la stessa *mission* ultima del progetto “Gallery”, di cui si è parlato fin dall’inizio anche durante le riunioni con il sociologo: inutile far rete se poi si vive nella contingenza delle risorse derivanti da bandi. Non deve mancare però la promozione del lavoro fatto, quindi l’aspetto legato al marketing; la domanda rimane sempre la stessa: chi può sfruttare appieno le potenzialità del parco se non chi lo conosce? Ciò impone una chiara strategia comunicativa che coinvolga altre professionalità, ma spesso dimenticata nell’impegno associativo e istituzionale.

L’incontro è servito per far capire che qualcuno deve saper fare un lavoro di network building, ossia la creazione di una rete fissa di attori con cui costruire regole e *mission*, procedure e meccanismi d’azione e comunicazione.

2.10 Il contrasto al fenomeno dell’abbandono incontrollato dei rifiuti.

Clean Up Tricase+ Map For Walking

Il rappresentante di Clean Up (CU) chiarisce due punti fondamentali di forza dell’intervento sul territorio ad opera della sua associazione: l’importanza della campagna di sensibilizzazione, rafforzata anche da deterrenti repressivi come sorveglianza e videosorveglianza; la collaborazione tra associazioni per il controllo e la salvaguardia del territorio.

La situazione “rifiuti” abbandonati è grave: in città e in campagna si trovano vere e proprie discariche e c’è l’abitudine a privilegiare certi luoghi.

La rappresentante di “Map for Walking” (MfW) pone in risalto questo problema, perché lo vivono ogni giorno: sono riusciti a camminare nelle zone rurali per oltre 600km, mappando per un lavoro di circa un anno. Hanno scritto anche una guida di viaggio online non ancora definitiva. La situazione è più grave nelle campagne abbandonate, dove tra l’altro ha visto prepotente la presenza della xylella. Detto ciò la domanda è fisiologica: dove si porta il turista o l’autoctono se non c’è una rete sentieristica funzionante, sporca e con la desolazione del paesaggio di ulivi seccati?

La successiva rappresentante della medesima associazione, nonché membro del WWF mette in risalto il disinteresse permanente da parte delle amministrazioni locali salentine, ma anche delle industrie e del relativo ente che gestisce le aree industriali. Una fortuna è stata quella di trovare una nicchia ecologica spontanea in piena città, Lecce, perché per tantissimi anni l’uomo non è intervenuto. Quattro anni di pulizie hanno permesso di scoprire una flora e una fauna inimmaginabile: è così che quella piccola zona di Lecce è divenuta una foresta urbana.

Si scorge una mancanza nei racconti, la stessa emersa in quasi tutti gli altri: non si racconta come e perché hanno costituito l’associazione e soprattutto come hanno fatto a concretizzare il loro specifico intervento; precisamente, come hanno mappato il territorio, nel primo caso, e se ha avuto una benedizione istituzionale; in secondo luogo, come sono venuti in possesso e a conoscenza della cava abbandonata a Lecce, da farla poi diventare una foresta urbana.

L’intervento del giornalista va nella stessa direzione di ciò che non va. Ha fatto inchiesta su tutto il territorio italiano, che ormai viene visto come un’icona del degrado a livello internazionale. Perciò ha deciso di fondare un giornale e sito web, “Italia che cambia”, con cui dare speranza pubblicizzando tutte le buone pratiche a favore dell’ambiente.

Questa pratica in sé e per sé è molto utile e perciò da riprodurre per tutto il Salento, apportando le adeguate migliorie: è una sorta di mappatura (1480 esempi positivi, afferma) in forma di *story telling* di quanto si sta facendo per valorizzare l’ambiente.

Interviene un ex funzionario dell’ufficio “ambiente” di Tricase, ora assessore all’ambiente. Si limita a denunciare il grosso inquinamento e di come a Tricase ci fossero 130 discariche circa. Sono state in gran parte eliminate, ma “poi si torna punto e a capo”, afferma. Sottolinea le buone pratiche

quotidiane che ogni cittadino può mettere in atto, ma l'intervento non va oltre, se non nel precisare le cose che non vanno. Ad esempio, sono stati creati organismi provinciali e regionali per la salvaguardia degli ambienti, ma non sono serviti a nulla se non per "sistemare qualcuno".

I successivi interventi permettono di comprendere quanto i presenti siano sensibili e abbastanza informati sulla situazione del proprio territorio e lanciano soluzioni generali. Tra costoro qualcuno mette in evidenza come i comuni non abbiano mai lavorato sull'educazione alla salvaguardia dell'ambiente, mentre hanno speso moltissimo denaro per liberare alla meno peggio le campagne dai rifiuti; insomma, scarsa prevenzione. Un dibattito si crea a partire da una proposta, proveniente da una signora, che vorrebbe fosse valorizzato l'umido, quindi il discorso verte sul compostaggio e quanto potrebbe offrire per terreni dei coltivatori. Si denuncia il fatto che solo nella provincia di Lecce quasi tutti i comuni si rifiutano di fare un impianto, eccetto Lecce. Purtroppo, il discorso non viene approfondito. Su questo argomento invece occorre riprendere la discussione puntando sulla tecnologia esistente al fine di sviluppare percorsi (anche lavorativi) di economia circolare

3. BREVI CONCLUSIONI CRITICHE.

Il primo *step* del progetto "Gallery" sembra pienamente realizzato. Oltre quaranta associazioni partecipanti, di cui 20 protagoniste degli incontri come organizzatrici o in qualità di testimoni di buone pratiche. Membri di associazioni presenti in più di un incontro e il coinvolgimento attivo due istituti scolastici della zona. Altri indicatori efficaci, la presenza di differenti fasce d'età, anziani che si sono confrontati con i giovani, dibattito sempre ben moderato e quasi sempre ragionato. Certo, gli argomenti erano molto complessi, ma questo punto di debolezza ha lasciato intravedere potenzialità enormi per il tessuto sociale ed economico salentino: primo tra tutti la gran voglia di agire di concerto con varie realtà pubbliche e private, l'atteggiamento proattivo e collaborativo, la grave assenza delle istituzioni politiche, presenti solo come soggetti singolarmente interessati.

Il tema del ritorno alla terra ha costituito metaforicamente il totem degli incontri; e come tutti i totem possiede una duplice funzionalità: è al contempo ammantato dall'aura della sacralità e rappresenta il bisogno di riconoscersi da parte di una comunità. L'effetto latente di questo atteggiamento quasi religioso è la valorizzazione vitale in chiave di sopravvivenza del territorio, di cui l'antropos riconosce di esserne figlio. Identità, sacralità, comunità e sopravvivenza oggi si traducono in sussidiarietà, rete, processi bottom up, economia circolare e green e, infine, progettualità.

In questi incontri quindi sono emersi tutti gli ingredienti, perché questo progetto debba andare avanti. Occorre tuttavia un maggior aggancio a competenze scientifiche e alla costruzione di una metodologia ben studiata e programmata di azione, che non sia certamente rigida, burocratica, ma flessibile e adeguata alla complessità del fenomeno umano e sociale, nello specifico.